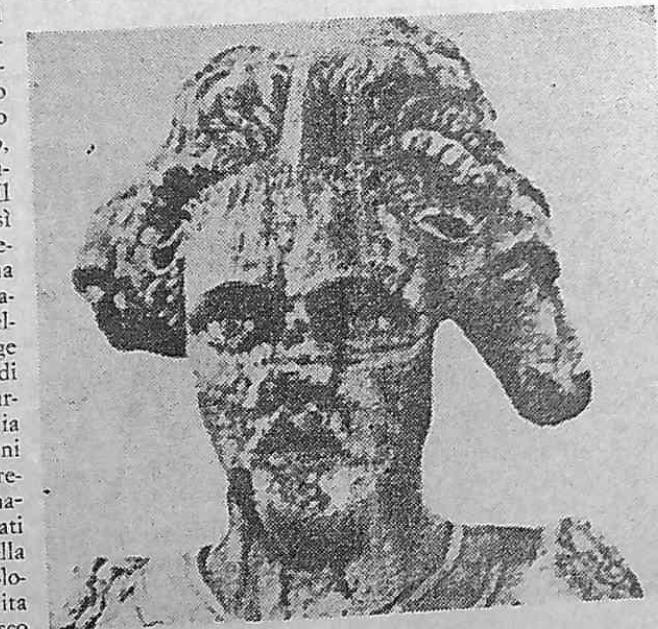


«IL PRINCIPE DI PALAGONIA» DI GIOVANNI MACCHIA

Le metamorfosi di un personaggio

Parecchi anni fa m'era venuta l'idea di scrivere un libro sulle sculture bizzarre; non trovai un editore a cui piacesse il soggetto, e le parti che componevano il piccolo volume uscirono nel 1959 (*Le Bizzarre Sculture di Francesco Pianta*, Venezia, Il Sodalizio del Libro) e nel 1960 in *Bellezza e Bizzarria* (Milano, Il Saggiatore) gli altri capitoli, tra cui uno su Villa Palagonia (pp. 312-318). Tra l'altro scrivevo, dopo aver fatto le citazioni d'obbligo (Brydane, Goethe, ecc.), e rilevato i precedenti culturali diretti, tra i quali il Magnasco (su cui Benno Geiger aveva osservato: «Il Magnasco ama contrapporre ad un dato soggetto, quale complemento, un suo opposto, ma di natura del tutto diversa»): «Il Settecento, quel secolo così illuminato e razionale, presenta un rovescio della sua serena medaglia, la deliberata riduzione all'assurdo dell'amore dei sensi nelle orge immaginate dal marchese di Sade, e la riduzione all'assurdo della classica euritmia architettonica nei comicioni sghebbi, nelle disordinate tregende di statue, nell'allucinazione degli specchi collocati in luoghi non pertinenti, nella parodia di situazioni mitologiche, della villa costruita da don Ferdinando Francesco Gravina, trasformata da circa il 1746 in poi in reggia del Capriccio dal nipote don Ferdinando Francesco junior principe di Palagonia». E concludevo, dopo aver citato i versi dialettali di Giovanni Meli che fa dire a Giove: «Vedo la mia insufficienza; escogitai quanti mostri potei, ma dove terminò la mia potenza, di lì comincio Palagonia»: «In verità si direbbe che la fantasia dello strambo Principe abbia voluto continuare l'opera della natura vulcanica che tanto prevale in Sicilia: la folla di mostri e grotteschi d'un colore d'ocra schiaffeggiata di violente om-



Bagheria: uno dei mostri di villa Palagonia

tà, ricchezza, colpa ed espiazione della contessa Dolores, 1810; la quale contessa «cova appassionatamente entro di sé i germi del disordine», e ha due amanti di segno opposto).

Ma quel che interessa soprattutto Giovanni Macchia è la figura del principe di Palagonia, personaggio enigmatico, «gotico». Perciò lo interessa il racconto di Arnim in cui «il principe siciliano, diventato personaggio, porta con sé la nostalgia di

dermeier di Adalbert Stifter che nello *Scapolo* crea la perfetta controfigura del Principe, un vecchio che, nonostante sia stato tradito dall'amore, dalla vita, ha fiducia nella continuità feconda della specie; se non lo soddisfano neppure i tentativi degli psicanalisti per spiegare l'aberrazione del Principe, che certamente creando la villa di Bagheria non si proponeva di fare un'opera d'arte (le sculture della villa «non erano espressioni geniali di un folle, ma erano prodotti arti-

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE di ritorno dalla Cina

Una volta tanto la «banda dei quattro» non ha di che farsi rimproverare. Alla Comune agricola Tong Fu-cha, antica città d'oriente, situata vicino Changkow, i dirigenti alla domanda usuale che rivolge il visitatore questa volta rispondono negativamente. Chang Ching ed i suoi qui non hanno provocato guasti. Anche l'esposizione delle realizzazioni compiute e dei progressi affrontati è priva dei soliti insulti ai «quattro» di Sciangai. Anzi, taluni riferimenti possono essere interpretati come indirettamente positivi. «Prima della rivoluzione culturale, dice il presidente del Comitato rivoluzionario, producevamo solo 500 Kg. di frutta l'anno. Poi con la sconfitta dell'ideologia conservatrice abbiamo superato nettamente questa quota. Nel 1977 siamo arrivati a 1.900 Kg.». Un'ammissione che formalmente non si discosta dall'ortodossia ufficiale, che non rinnega la rivoluzione culturale, ma è significativo che in questa Comune responsabilità negative, se esistono, vanno attribuite, tanto per cambiare, non alla «banda dei quattro» ma a coloro che detenevano il potere prima della rivoluzione culturale, di cui l'ala ultrasinistra fu l'anima.

Il villaggio di Tong Fu-cha, che ha dato il nome alla Comune, è tipico del mondo agricolo della Cina, della sua condizione e della sua dura realtà. Case basse e modeste, dove il decoro cerca di contenere la miseria. Campi accuratamente coltivati. Uomini e donne sottoposti parimenti ad un pesante ritmo di lavoro. Le terre appartenevano un tempo a 15 latifondisti. Poi sono passate ai contadini e nel 1958 è stata creata questa Comune divisa a sua volta in brigate di lavoro. Noi siamo stati ospiti di una di queste brigate che inquadrava 2.392 contadini con 503 famiglie. L'area loro affidata è di 1.732 Mu (1 Mu è uguale a 666 mq.), di varia

vengono forniti hanno come base il cosiddetto «punto di lavoro». Ogni contadino viene pagato con corrisponde ad 1 yuan e 20 centesimi. La media del guadagno si aggira sui 300 yuan per gli uomini, mentre le donne non superano i 100. Un sistema questo che presenta elementi di discriminazione, ma il divario viene spiegato anche con l'impegno in casa delle donne e la conseguente minore loro produttività pubblica. Il guadagno singolo viene sti-



Il lavoro manuale pesante, anche per le donne, resta il retaggio di una Cina di altri tempi. La marcia sulla via del progresso è ancora lunga

ne metrica circa 33 mq. per famiglia) è però rivelatrice degli orientamenti ai quali si rifà la Comune di Tong Fu-cha.

Questa aiuola privata è tale solo di nome. Contrariamente a quanto avviene in molte altre Comuni, il terreno a disposizione per gli usi familiari (con consumazione diretta del raccolto o sua vendita al mercato) non è diviso. Resta unito e lavorato collettivamente ed in base ad una superior programmazione. Con il 60 per cento dell'area desti-

tudo non deve funzionare in maniera eccellente. Vantando quanto è stato fatto, il presidente della Comune è costretto ad ammettere infatti che «l'aspetto del villaggio, per quanto migliorato, è abbastanza arretrato». Per cui il proposito di contribuire alla realizzazione delle quattro modernizzazioni appare piuttosto velleitario, ad onta dei sacrifici che vengono compiuti da uomini e donne della Comune.

Che qui a Tong Fu-cha la vita sia dura, lo si rileva

mano d'opera in città per l'industria.

Quello del rapporto tra città e campagne se è un problema al quale dedicano particolare attenzione i re- gimi comunisti, diventa prioritario nel caso della Cina: il paese più rurale del mondo. Mao ha attinto molto ad Engels, nel mandare avanti una politica il cui obiettivo era quello di creare un equilibrio tra campagne e centri urbani, condizione indispensabile per la edificazione di una società socialista.

La concezione ruralista è predominante in Mao. La rivoluzione comunista cinese è stata realizzata nelle campagne e non nelle città. I grandi spazi hanno consentito la realizzazione di una «guerra di popolo» e la disponibilità di risorse, retrovie ed uomini. Il mondo rurale conserva un capitale incontaminato di autenticità che dovrebbe favorire la preservazione di un ideale rivoluzionario, che nel grande centro urbanizzato tende ad attenuarsi ed a comprometersi. Lin Piao, quando ancora era il più vicino compagno di Mao, arrivò a collocare questa concezione in un contesto politico e strategico che vedeva i continenti rurali, il «terzo mondo» in testa la Cina, in contrapposizione ai continenti industriali (Europa, America, Giappone).

E' da questi presupposti che nasce una politica, ancora oggi non smentita, che si oppone all'urbanesimo e si sforza di fissare la popolazione nelle campagne. Per conseguire questa finalità, i dirigenti cinesi, in esecuzione alle direttive di Mao, hanno organizzato due grandi movimenti di massa. Il primo chiamato Hsia fang (trasferimento dall'alto al basso), veniva avviato negli anni cinquanta e prevedeva il passaggio nelle campagne dei quadri urbani al fine di farli familiarizzare con le realtà del mondo contadino. Con l'avvento della Rivoluzione culturale, e la creazione delle scuole del 7 maggio (nel 1966), questo sistema venne accantonato e sostituito da un altro, già in ri-

Questa gigantesca operazione, ispirata ai principi ai quali abbiamo accennato, rispondeva a diverse finalità, e nella sostanza resta valida pur se ha rivelato, ed era inevitabile, numerosi aspetti fallimentari. C'è innanzitutto il problema demografico. Quanti abitanti abbia la Cina non lo sa con esattezza nemmeno il governo. La cifra approssimativa che è stata stabilita, tenendo conto di un tasso di incremento annuo dell'1,7 per cento, sarebbe di 867 milioni, dei quali il 15 per cento vive nelle città. Se la popolazione non venisse ridistribuita nelle campagne si determinerebbero fenomeni di gigantismo urbano (c'è già il precedente di Sciangai), che porrebbe gravi problemi di servizi, occupazione, morale e qualità di vita.

L'obiettivo è quindi quello di decongestionare le città attuando una forma di dispersione, anche ai fini della sicurezza nazionale, delle nuove industrie. Le circa 2000 piccole città di provincia, di cui la Cina è disseminata, dovrebbero fungere da cinghia di trasmissione, ma anche da polo di lavoro, tra i centri urbani e le campagne, sviluppando forme intermedie di tecnologia. Ciò in esecuzione al principio che «l'agricoltura è alla base dell'economia nazionale con l'industria come fattore principale».

Questo trasferimento di popolazione, in cui lo slancio volontaristico ha ben presto lasciato il posto alla decisione forzata, ha provocato enormi problemi e pesanti resistenze soprattutto tra giovani ed intellettuali. A chi è abituato all'esistenza cittadina, la vita nelle campagne è particolarmente dura. Pochi, in rapporto al numero trasferito, sono stati gli studenti che si sono assimilati nella realtà contadina. Molti hanno cercato in tutti i modi di ritornare alle loro famiglie e comunque nell'ambito di una realtà nella quale avevano maturato non solo abitudini, ma anche affetti.

I contadini, a loro volta,

glia coi torrenti di lava pietrificata, e anche con le agitate sagome dei fichi d'India che si stagliano contro prode d'erba secca. E forse, anche senza la reazione neoclassica che spinse il figlio ed erede del Principe a condannare gran parte delle statue bizze che avevano esasperato i viaggiatori inglesi e Goethe, a essere sacrificate sugli altari dei mutati gusti, c'è una certa giustizia poetica nel ritorno, che d'anno in anno s'accenna, di codeste bizzarrie alla informe materia. Queste non sono statue fatte per durare nei secoli, ma tutt'al più per quanto durano le forme impietrate della lava tra eruzione e l'altra. Impermanenti come la lava, marcescibili come la polpa dei fichi d'India, dovremo proprio con un oramai tardivo restauro sottrarre le statue di villa Palagonia al loro segnato destino?».

Sull'argomento ha scritto ora un libro, che direi definitivo. Giovanni Macchia, *Il Principe di Palagonia, Mostri, sogni, prodigi nelle metamorfosi di un personaggio* (con 15 fotografie di Enzo Sellerio, Mondadori, 1978), è proprio mentre scrivo ho sotto gli occhi una notizia di cronaca del *Giornale* (10 dicembre) su una bimba-mostro con due teste e tre braccia partorita a Catania. Con tutta la pietà per la disgraziata famiglia, ecco che il professore in me fa una scheda da aggiungere alle osservazioni del Lohmeyer che vede nei mostri un prodotto naturale della Sicilia che già nell'antichità ne aveva conosciuti (metope di Selinunte) e aveva un mostro (la Trinacria) nel suo stesso emblema.

Giovanni Macchia arricchisce e approfondisce ciò che si sa dagli scritti dei viaggiatori sulla sproporzionata fama che la villa godette nel suo secolo e nel seguente, soprattutto fermandosi sulle impressioni del mediocre pittore di Rouen, Jean Houel che è «tra i meno noti e più originali e arditi dei viaggiatori settecenteschi», e, naturalmente, su quelle di Goethe. «Se il principe», scrive il Macchia, «diventò un personaggio per i tedeschi, fu anche perché, su di uno sfondo vagamente comune, egli era un'immagine legata al viaggio romantico, come incontro assurdo, scoperta, sorpresa, come fantasma inafferrabile che ci perseguita e che la realtà non riesce a soddisfare». Qualcosa che attrae e

in una vita prenatale, quando le ondine s'innamoravano di splendidi cavalieri terreni, quando l'amore tra un fratello e una sorella non era considerabile come incestuoso (...). E invece, senza amore, armato da un terribile senso di straniamento, come chi è cacciato verso una terra che non è la sua (la Sicilia), egli, nordico, si sazia soltanto in questa continua aggressione all'arte, al linguaggio, alle sette leggi dello spirito, dell'armonia, dell'equilibrio, in un disordine mentale che lo riduce a fare soltanto "rappresentazione" di ciò che ha perduto. Non esistono più sirenne, ma nella sua pazzia egli, per divertimento, per ironia, forse per intimo strazio, prepara la rappresentazione di quell'amore mitico che aveva sconvolto il suo grande antenato, come in una forma di ridicolo teatro che pur lo rassereni. E giustamente osserva: «Quest'uomo, chiuso nel proprio castello, senza donne, legato ad un passato che non ha vissuto, pazzo vero o finto pazzo, che recita la sua parte di antico amante della sirena, può apparirci quale lontano progenitore dell'Enrico IV di Pirandello». Non tanto lontano, aggraverci, dal momento che si sa quanto Pirandello deve ai romantici tedeschi. «E non si sa davvero», scrive ancora il Macchia, «se sia un pazzo, un visionario, che ha la mente sconvolta da un eccesso di cultura, per essersi immedesimato con i fantasmi, di cui ha vissuto e da cui non è riuscito a liberarsi e che non lo hanno lasciato più vivere, un altro personaggio siciliano moderno: il grande, illustre professore di greco, anch'egli celibe e solitario, del più bel racconto di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: *Lighea*».

A poco a poco, dall'erudizione, Macchia lo vediamo sollevarsi fino al piano della creazione personale. Se non può costruire sui dati storici l'enigmatico Palagonia («era forse un ateo che un tempo aveva creduto negli Dei, innamorato dei misteri e dei suoi culti, e che per ragioni che non conosciamo rovesciò le sue convinzioni religiose, e fu trascinato a deridere ciò in cui aveva creduto? [...]»), dietro al suo maledere si celava forse un sentimento che lo accomunava all'ateismo di Diagona? Di speranza o calma, meditata persuasione?», se non può seguire l'interpretazione Bie-

gli eroi, ma bensì le figure grottesche, grappoli di teste, animali e uomini a facce multiple, esseri formati di sola testa e gambe — appunto come la Trinacria —, quadrupedi emergenti da una conchiglia, figure descritte da Plinio il Vecchio, che poi ispirarono Hieronymus Bosch); se dunque tutto rimaneva «buio e silenzio, e l'enigma dell'uomo si propaga sulla villa, su tutto il paesaggio circostante», che restava da fare all'eruditissimo Macchia? Quel che restava da fare a Walter Pater dinanzi ad altre figure ambigue della storia, personaggi di epoche di transizione o addirittura nati fuori del loro tempo, come il Principe dei pittori di corte Watteau. Creare ritratti immaginari, una galleria di ritratti di anime dibattute e stanche. Ed ecco con un colpo d'ala, raggiungendo e mantenendosi sulla sfera della creazione autonoma, riconnettendosi alla tradizione dei dialoghi immaginari che va da Luciano, Fontenelle, Fénelon a Landor e Leopardi, Giovanni Macchia ricostruisce, da pari degli scrittori ora nominati, la figura del principe di Palagonia in un «Colloquio sul mostri tra un patrio veneto e il principe di Palagonia» (già s'era provato in tale forma d'arte nel «Colloquio con la figlia di Molière» che conclude *Il silenzio di Molière*, 1975), una sessantina di pagine che sono il meglio di quanto egli abbia mai scritto. Con la profonda conoscenza che egli ha del Settecento, nella contrapposizione di due punti di vista tra un gentiluomo veneziano illuminista e un siciliano fanatico il Macchia dà un ritratto sintetico degli umori che fermentavano in tutto il Settecento, che esaltava la ragione e al tempo stesso nutriva un'attrazione irrazionale per il meraviglioso, l'anormale, l'eccezionale. Né l'analisi del Macchia si limita a quel secolo, ma getta luce anche sul nostro, con la visione, che egli attribuisce al Principe «folle», della catastrofe verso cui la scienza sembra avviare il mondo. Questo dialogo, condotto sulla falsariga di una catena di appropriati riferimenti eruditi, che finisce con un accenno all'Angelini Belverde (il principe che era stato trasformato in statua) di Carlo Gozzi, è ben più di un'opera di critica, è l'opera di un grande scrittore.

MARIO PRAZ

fruttato.

A sentire i dirigenti della brigata i risultati sono più che soddisfacenti. In sette anni, dal 1970 al 1977, sono riusciti a migliorare il raccolto dei cereali per Mu, passando da 688 Kg. a 912 Kg. La Comune ha fornito 80 mila quintali di cereali allo Stato e 3000 di verdure alla città di Changkou. Sono stati inoltre piantati 1.500 alberi in maggioranza da frutta.

Questi risultati sono stati realizzati grazie ad opere irrigue, il terreno della Comune è attraversato dal fiume Hu-tue, e dall'impegno di lavoro dei contadini. Ma a quale prezzo? I dati che

sono annualmente dal 1 al 500 yuan. Quello totale della brigata a 458 mila yuan.

Un reddito, come si vede, estremamente basso, ma viene sottolineato che i membri della Comune non pagano medicine, fitti di casa, luce ed elettricità. Nonostante queste facilitazioni, come riescano a mettere da parte, così ci è stato detto, il 90 per cento del loro reddito è difficile da capire, se non tenendo presente che ci si trova di fronte ad un'economia di sussistenza. Un sollievo viene comunque dalla disponibilità per i contadini dell'apprezzamento di terreno ad uso proprio. L'organizzazione di questi micro-apprezzamenti (nella versio-

nata a cereali e 40 per cento a verdure. Il che significa che una famiglia di contadini non può disporre a suo piacimento dei 33 mq. che gli sono stati assegnati, ma deve uniformarsi alla direttiva generale.

Una forma di collettivizzazione integrale è portata a tutti i livelli che, a quanto è stato possibile verificare, viene applicata in maniera integrale. Negli ultimi venti anni la popolazione della Comune si è raddoppiata ma l'area coltivabile posta a disposizione delle singole famiglie è rimasta la stessa. Aldilà dei dati forniti, e la cui attendibilità è impossibile controllare, la impressione che si ha è che il me-

non solo da quel che può vedere, ma dalle ammissioni che trapelano. Contrariamente alla cittadina signora Chang, la contadina Li Ze-hua, che dispone di una casa modello che viene fatta visitare agli ospiti stranieri, non aspira al televisore. Sollecitazioni ai piccoli beni di consumo non sembrano interessarla. E' cosciente di avere una bella casa, in rapporto alla media del villaggio. Il reddito dei suoi figli e del marito, che operaio qualificato, le consente di fare buoni risparmi. Ma il desiderio che ha, espresso in termini di obbedienza ad una direttiva politica, è quello di contribuire a mandare altra

giovane chiamata Li Ze-hua, cioè stabilirsi nelle regioni rurali e montuose. Mentre il primo riguardava solo i funzionari, il secondo investiva grandi masse e soprattutto i giovani e gli intellettuali. Nei confronti di quest'ultima, Mao che, per molto tempo aveva considerato nella fase della conquista del potere, usò parole di fuoco. Il loro invio nelle campagne obbediva a suo giudizio ad un'impetuosa necessità. Si calcolava, sulla base dei dati forniti dalle stesse autorità cinesi, che dal 1956 al 1969 sono stati trasferiti nelle campagne 20 milioni di persone ed altri 12, tra cui un milione di studenti, dal 1969 al 1975.

I nuovi venuti che si presentavano anche inadeguati fisicamente a sopportare la fatica dei campi. Si sono così verificati casi di discriminazione salariale nelle Comuni, con ragazzi che sono stati retribuiti il 20 per cento in meno del dovuto. Questo risultato negativo sarebbe il frutto di un'applicazione indiscriminata, e al limite vessatoria, del movimento Hsia-hsiang. Il trasferimento nelle campagne e nelle città di centinaia di migliaia di studenti ed intellettuali diventava una misura di punizione. Il che ha portato, nei limiti del possibile, un esodo alla rovescia.

L'obiettivo di strangolare il gigantismo urbano appare ragionevole, ma la Cina è lontana da quell'equilibrio tra città e campagne che potrebbe favorire queste migrazioni rendendole indolori. Abbiamo visto che un contadino a Tong Fu-cha guadagna, arrotondando per eccesso, circa 500 yuan all'anno. Un operaio al suo esordio guadagna altrettanto e con aggravante la mancanza delle previdenze di cui dispongono i contadini. Ma superato il primo impiego, entra nel meccanismo delle fasce salariali, mentre i lavoratori della campagna restano vincolati al «punto» che ha come limite la resistenza fisica. Si comprende così che nelle Comuni agricole l'ideale sia quello di andare a lavorare in città.

GIORGIO TORCHIA

UN CONVEGNO SULLA PRESUNTA PERICOLOSITA' DELLO SPORT NELL'ADOLESCENZA

Non si è mai troppo precoci per iniziare un'attività sportiva

psicologici, che l'intromissione degli adulti a livello organizzativo inquina il clima ludico e spontaneo tipici dello sport, che lo sport giovanile venga strumentalizzato da genitori e da altri per soddisfare personali esigenze.

Vediamo dapprima che cosa sostengono coloro che vorrebbero proibire lo sport — intendiamo lo sport vero, fatto di gare, allenamenti, classifiche, trasferte — a chi non abbia almeno diciott'anni.

Il «campionismo»

Dicono: fa male alla salute, perché impone sforzi che squassano organismi tuttora in formazione. Fa male alla psiche perché fa nascere pericolosi spunti di campionismo, capaci di «montare la testa», e perché produce emozioni troppo violente, sia nell'entusiasmo della vittoria che nella frustrazione della sconfitta.

Queste preoccupazioni risultano però suggerite soltanto da un presunto «buon senso» che, primo, si riferisce alla mentalità vigente quando gli anziani di oggi erano giovani e lo sport era per molti una sorta di oggetto misterioso, poco accessibile, poco diffuso, poco conosciuto, secondo, non si premeva di verificare la propria validità interpellando e studiando gli interessati, cioè gli atleti in erba.

Tali iniziative incontrano, per solito, il favore della popolazione. Esse però suscitano qualche perplessità in alcuni studiosi di auxologia, pedagogia, psicologia, sociologia, i quali temono che un inizio troppo precoce della specializzazione atletica (e dello sport cosiddetto agonistico) risulti nocivo ai sensi dell'igiene mentale che i giovanissimi possano venir disturbati nel loro sviluppo da eccessivi e precoci impegni fisici e

praticano anche tre milioni di ragazzini, iscritti nelle quarantamila società della Little League, oltre a tutti quelli che giocano a baseball nelle strade, come, in Italia, i loro coetanei giocano al calcio. Pare che venti milioni di americani tra i sei e i sedici anni fanno sport a livello agonistico. Una massa enorme, su cui molti ricercatori hanno condotto studi. Risultato: le situazioni competitive non hanno mai registrato eccessive risonanze sul piano psicologico. Duemila medici, genitori di bambini impegnati nella Little League, non hanno mai temuto che gli aspetti emotivi dello sport potessero nuocere alla salute dei loro figli (Ratich). Al massimo si è notato un po' di eccitazione nel caso di vittorie importanti e un po' di inappetenza con qualche pianto, il giorno di una sconfitta decisiva (Skubic). Tutto in misura molto minore a quanto può accadere in circostanze simili ad atleti più anziani.

Prima della gara i giovanissimi sono meno ansiosi e più sereni dei loro fratelli maggiori. Se perdono, sono più refrattari alla depressione perché tendono sempre a dare la colpa della loro sconfitta alla sfortuna e alla preponderanza degli avversari ma mai alla propria incapacità, sicché l'autostima non ne risente. Quando perdono, dicono solo che si sono divertiti di meno.

A differenza dei grandi, che sono ovviamente più smaltiti, i piccoli atleti gradiscono molto ricevere le prove del loro valore — medaglie, coppe, targhe — ma, se non le ottengono perché

non vincono, non ne soffrono. L'unica conseguenza delle sconfitte è un calo progressivo dell'interesse allo sport. Quindi niente frustrazioni da sconfitta.

Sforzo eccessivo? Pollini ha chiesto ad un centinaio di calciatori della categoria «ragazzi» come passano la serata domenicale, dopo la partita del loro campionato. Risposta: come tutte le altre serate della settimana. Lo sport è un gioco non una fatica.

Distrazioni

E lo studio? Dedicare troppa attenzione allo sport (allenamenti e gare) può distrarre e far rendere di meno a scuola? Non è vero. Il preside di un istituto noto per la sua intensa attività atletica ha dichiarato che l'impegno sportivo non compromette affatto il rendimento scolastico e che, anzi, chi riesce bene nello sport, in genere eccelle anche nello studio.

Ma la risposta definitiva al problema è stata data da Federici, cifre alla mano. Questo psicologo somministra i test mentali a tutti gli atleti italiani di interesse nazionale nel corso della loro visita obbligatoria presso l'Istituto di medicina dello sport diretto dal prof. Venerando. Riesaminando le schede di quattrocento atleti d'ambro i sessi, di età tra i dieci e i sedici anni, praticanti diverse specialità atletiche a livelli tali da averli fatti selezionare come probabili olimpionici, egli ha potuto saggiare il grado di salute mentale della fascia più giovanile della popolazione sportiva italiana. Non ragazzini che fanno

un po' di sport, ma ragazzini che praticano lo sport a livello di campioni.

Risultati: nei confronti dei coetanei non sportivi, sono più maturi, più socievoli, più adattabili, meno ansiosi, parimenti intelligenti, quasi mai portatori di disturbi nevrotici o psicotici della personalità.

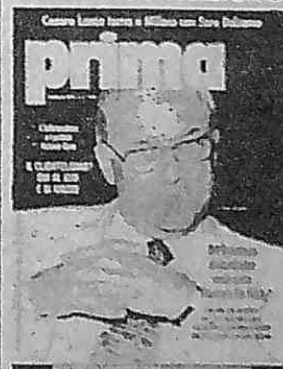
In effetti lo sport è una attività perfettamente congeniale alla natura psicofisica dell'essere umano. Lo si può fare a qualunque età. Anzi, prima lo si comincia, meglio è. Lo sport è tutt'altro che una palestra di violenza: è invece un'attività che aiuta ad essere più sicuri, più aperti, più leali, più socievoli alla cooperazione ed alla comprensione.

Qualcuno lamenta che il ragazzino delle elementari indossi una maglia con un numero, nel presunto tentativo di identificarsi con un eroe del calcio nazionale. Ciò è semplicemente naturale. Non esiste bambino che, giocando alla guerra, si identifichi con un cuciniere: fa il generale, fa Napoleone. Se gioca allo sport, è logico che si identifichi in eroi sportivi come Bettiga o Rivera, come Meneo o Moser.

Naturalmente l'atleta molto giovane ha bisogno di essere particolarmente controllato. Non solo dai medici: questi già fanno in pieno il loro dovere. Ma da istruttori, tecnici, genitori, anche e soprattutto sotto il profilo psicologico. Il convegno di Roma ha detto «si» allo sport precoce, ma ha messo in guardia gli adulti. Troppi genitori cercano di soddisfare il proprio narcisismo sfruttando le prestazioni atletiche dei figli. Troppi tecnici cercano di forzare dei ragazzini dotati ma non motivati. La psicologia dello sport ha mezzi per aiutare qualunque atleta a rendere di più, ma predica il rispetto più assoluto per le scelte degli individui. Lo sport giova solo a chi lo fa con piacere. Guai se lo sport diventasse un lavoro o un dovere.

FERRUCCIO ANTONELLI

È in edicola
"Prima"
mensile
sull'informazione



Franco Di Bella: «M'hanno lapidato ma ora fanno la fida». Per la prima volta il direttore del *Corriere della Sera*, parla di sé e del più grande quotidiano italiano. - Peter Nichols, del *Times*: «I giornalisti italiani sono i mandarini del potere». - L'espi di grandeur gioca un brutto tiro a Eugenio Scalfari. - «Era un cadavere, ora corre», intervista con Paolo Panerai, direttore del *Mondo*. - Cesare Lanza molla il gruppo Rizzoli e il *Lavoro* di Genova per lanciare un settimanale di Sarò Balsano.

"Prima" è in vendita nelle edicole delle maggiori città italiane a 1.500 lire. Nuova Società Spa Milano. Tel. 871116/05.